

DATI OCSE Aumentano i laureati, soprattutto le donne, ma la scuola italiana resta indietro. Si spera nella riforma...

Ancora lontani dai livelli europei

Scuola a tutto campo è realizzato da Lorenzo Celi, Franco Costa, Giandomenico Bellomo, Massimiliano Colucci, Emanuele Fontana, Francesco Ghedini, Massimo Mogno, Francesco Montemaggiore, Giuseppe Pinton, Patrizio Zanella.

► **A ogni avvio** di anno scolastico non è male guardare dove sta andando la scuola in Italia. I dati Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) resi noti dieci giorni fa, ci forniscono un quadro in chiaroscuro. Da dove partire? Se si guarda alla scuola e al suo futuro, la notizia più incoraggiante è quella che viene dal governo in carica guidato da Matteo Renzi. Non si è mai visto un governo dedicare così tante energie e risorse alla scuola. Basteranno per invertire certe tendenze? Solo il tempo lo dirà. Le idee messe sul tavolo della discussione non mancano e gli operatori scolastici, e quanti lavorano nel mondo della scuola, hanno tempo due mesi per segnalare al governo proposte e suggerimenti. La riforma presentata è ambiziosa. Sui contenuti specifici non mancheremo di tornarci.

Lo *status quaestionis* Ocse per il momento ci trasmette queste informazioni: l'Italia resta la maglia nera tra i paesi industrializzati per la spesa per la scuola, dedicandole appena il 4,7 per cento del Prodotto interno lordo (scende al 31° posto su 33 paesi industrializzati). La percentuale dei senza diploma (28 per cento) è la terza più alta dell'Ocse, dopo Portogallo e Spagna. Del resto negli ultimi dieci anni la scuola ha subito sensibili decurtazioni a livello di risorse economiche e questo ha prodotto conseguenze che si ripercuoteranno nell'accrescimento culturale delle nuove generazioni. Negli ultimi 16 anni l'Italia è stato l'unico paese a tagliare su questo fronte.

Se nell'insieme la spesa per studenti

della scuola dell'infanzia e primaria è in linea con la media Ocse (8.448 dollari contro 8.296), quella per studente della secondaria è inferiore del 7 per cento (8.585 dollari contro 9.280), e per gli studenti universitari è addirittura del 28 per cento più bassa (9.990 dollari contro i 13.958 della media dei paesi industrializzati). Con questi dati non è difficile trarre qualche conclusione.

Migliora l'istruzione di base, abbiamo il tasso record di bambini di tre anni iscritti alla materna (92 per cento). Il tasso dei laureati è raddoppiato passando dall'11 al 22 per cento, anche se rimane quart'ultimo tra i paesi considerati (34° su 37). A questo riguardo va detto che negli ultimi 15 anni il numero di diplomati e laureati in Italia è aumentato, specialmente tra le donne, anche se rimane inferiore alla maggior parte degli altri paesi Ocse. Le donne italiane si distinguono in campi un tempo prettamente maschili, come l'ingegneria.

Il tasso di iscrizione scolastica dei 15-19enni è diminuito dal 2010 a oggi all'80,8 per cento, scendendo sotto la media e posizionandoci agli ultimi posti. Esemplificando: in Italia nel 2012 circa 1 su 7 (14 per cento) tra i 17enni aveva già abbandonato la scuola (la media Ocse per il 2012 è del 10 per cento). E questo fa pensare che l'università e la scuola non siano viste dai ragazzi e dalle loro famiglie come un aiuto per migliorare la loro posizione sul mercato del lavoro, ma anche come problema.

Resta ancora molto alto il tasso di dispersione, soprattutto negli istituti, dove tocca punte superiori al 30 per

Sono due le grosse questioni in ballo: integrazione degli stranieri e qualità della formazione tecnica e professionale



cento. Come è noto questo settore del sistema d'istruzione è cruciale sia da un punto di vista sociale, sia sotto il profilo economico.

La situazione economica delle famiglie, poi, ha contribuito non poco: solo il 47 per cento dei 18enni si avvia a iscriversi a un ateneo, contro il 51 per cento del 2008, allargando quindi le distanze sia rispetto alla media Ocse che ai paesi del G20, dove il tasso di iscrizione è del 58 per cento. Allo stesso tempo, in media, i tassi di disoccupazione e di inattività dei giovani adulti sono aumentati: nel 2012, quasi un giovane (20-24 anni) su tre non lavorava e non era iscritto a nessun corso di studi. In confronto, nello stesso anno nei Paesi Bassi solo il 7 per cento dei giovani 20-24enni non studiava e non lavorava, in Austria e Germania l'11 per cento.

Sono forse i docenti i responsabili di questa situazione? Sì e no. Anzitutto va ricordato che nonostante il nostro paese spenda ben l'80 per cento delle risorse per gli stipendi dei docenti e i dirigenti, la retribuzione degli insegnanti in termini reali è calata del 2 per cento tra il 2008 e il 2012 e l'Italia è al 22° posto su 34 paesi. I docenti inoltre sono pagati molto meno rispetto ai lavoratori con pari livello di qualifiche di studio: l'orario di insegnamento però resta sotto la media. Il 62 per cento dei nostri prof ha più di 50 anni e il rapporto studenti-in-

segnanti, pur ridimensionato (ora alle elementari e alle medie è 12 alunni per ogni prof) è ancora maggiore che negli altri paesi. Tuttavia la qualità dell'istruzione, dicono gli esperti, non dipende dal numero degli insegnanti ma dalla loro preparazione. Al tempo stesso, infatti, l'Italia è uno fra i tre paesi dell'Ocse (con Polonia e Portogallo), ad aver ridotto tra il 2003 e il 2012 la quota di quindicenni in grave difficoltà matematica, passata da 1 giovane su 3 a uno su 4, e anche la preparazione degli studenti nella fascia alta delle competenze è aumentata. I test Invalsi hanno fornito ai docenti degli indicatori utili che hanno contribuito al miglioramento della qualità dell'istruzione di base. La direzione imboccata dal governo è quella giusta, ma il ritmo di marcia sembra ancora troppo lento.

Rimangono ancora due grosse questioni. La prima. L'integrazione degli stranieri che oggi costituiscono il 10 per cento (tanto per capirsi, parliamo di circa 175 mila studenti nelle scuole secondarie, in gran parte nei tecnici e nei professionali) con tutte le problematiche che sappiamo. La seconda. La qualità della formazione tecnica e professionale, affinché le scuole siano capaci di immettere sul mercato del lavoro personale tecnico adeguato alla rinascita dell'impresa italiana.

► **Patrizio Zanella**

TWEET AGAIN

di Giacomo Bevilacqua

► Oggi anche Totti twitta (tutti con tatto?) ma la modalità breve del dire non è cosa nuova: da sempre una buona massima può far pensare (fanno pensare anche certe cattive sentenze) più di lunghe trattazioni. Questa rubrica mensile proverà a suggerire qualche pensiero in poche battute. Cominciamo intanto con la prima di alcune "tragedie in due battute". L'omaggio ad Achille Campanile, in un settimanale diocesano, ci può stare.



Del nichilismo distratto

Dialogo tra un genitore e il figlio studente al rientro da scuola.

Genitore: «Com'è andata a scuola?»
Figlio studente: «Bene»
Genitore: «Cosa avete fatto?»
Figlio studente: «Niente».

I due mangiano qualcosa distrattamente.

SCUOLE PARITARIE Il parere del filosofo Dario Antiseri sul *Corriere* del 21 agosto

Lo stato ci "guadagna", ogni anno, cinque miliardi di euro

► Il 21 agosto il filosofo Dario Antiseri ha scritto alcune interessanti osservazioni sul *Corriere* della sera chiudendo la nota dei vescovi sulla scuola cattolica uscita il 31 luglio. Alcuni passaggi meritano davvero di essere ripresi.

I vescovi ribadiscono il principio che in ambito educativo alle famiglie sia consentito di scegliere «senza condizionamenti il percorso di studi e la scuola reputata migliore per sé e i propri figli». (...) La scuola statale è un patrimonio grande e prezioso che va protetto. (...) E tuttavia di continuo viene additato come un furto il contributo pubblico alla scuola paritaria. Ora, però, sta il fatto che parecchi affac-

cendati tribuni nascondono a se stessi e agli altri «interessati» che non è più che una miseria il contributo dello stato italiano alle scuole paritarie, soprattutto se paragonato al contributo elargito alle scuole non statali da paesi come la Francia, il Belgio, l'Irlanda, la Germania, la Spagna o l'Inghilterra. E quel che più conta è che i nominati poco lungimiranti statalisti si guardano bene dal fare i conti e dal dire quanto la scuola paritaria (cattolica e laica) fa risparmiare allo stato.

Dai dati Miur 2012: alunni delle scuole statali: 7.737.639; alunni delle scuole paritarie: 1.036.403, di cui 702.997 iscritti alle scuole cattoliche. Finanziamento totale alle scuole statali: 40.596.307.956 eu-

ro; finanziamento totale alle scuole paritarie: 498.928.558 euro. Costo allo stato in media per alunno di scuola statale: 5.246,60 euro; costo allo stato in media per alunno di scuola paritaria: 481,40 euro. Le scuole paritarie, dunque, in un anno, hanno fatto risparmiare allo stato la bella cifra di cinque miliardi di euro. In dieci anni la scuola paritaria ha fatto risparmiare allo stato oltre 50 miliardi di euro. Non è giusto e soprattutto non è libero un paese dove una famiglia che iscrive un figlio a una scuola paritaria debba pagare per questa sua scelta di libertà. Uno stato che costringe a comprare pezzi di libertà non è uno stato di diritto. E, intanto, negli ultimi anni è morta una scuola libera

ogni tre giorni — ogni tre giorni è morto un pezzo di libertà. (...)»

I vescovi hanno parlato — e, prima di loro, sul problema della libertà di insegnamento, erano a più riprese intervenuti papa Giovanni Paolo II e papa Benedetto XVI e, solo pochi giorni fa, lo ha fatto papa Francesco; gestori, insegnanti e genitori mantengono viva la fiaccola della libertà in una lotta quotidiana per la sopravvivenza delle scuole paritarie — cattoliche e non; e tutto ciò mentre l'*intelligenza* culturale e politica cattolica, quando riesce a sporgersi appena fuori dalla gabbia dei propri interessi, si diletta in «banchetti di parole» all'interno di «nicchie ecologiche protette».

